

Dislessia: Formazione della figura di referente, definizione, test diagnostici, trattamento delle difficoltà di apprendimento.

Secondo uno dei massimi studiosi italiani, Giacomo Stella, la dislessia è “un disturbo che ostacola il normale processo di interpretazione dei segni grafici con cui si rappresentano per iscritto le parole”.

E' ovvio che la dislessia che può preoccupare l'insegnante nella sua azione didattica è la dislessia evolutiva (cioè il disturbo che nasce con il bambino stesso e che colpisce almeno uno dei genitori: in Italia colpisce il 4% della popolazione) piuttosto che la dislessia acquisita che, purtroppo, colpisce in età adulta con le malattie neuro – degenerative o in seguito a ictus.

Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità per definire la diagnosi di dislessia si devono presentare queste condizioni :

- 1) Il livello intellettivo del soggetto con disturbo di lettura deve essere nella norma (Q. I. > 85)
- 2) Il livello di lettura deve essere significativamente distante da quello del bambino di pari età o classe frequentata.
- 3) Il soggetto non deve presentare disturbi neurologici o sensoriali che possano giustificare le difficoltà.
- 4) Il disturbo deve essere persistente nonostante la scolarizzazione sia adeguata e gli interventi didattici.
- 5) Il disturbo di lettura deve presentare conseguenze sulla scolarizzazione e/o nelle attività sociali del bambino.

Uno studio di G. Reid Lyon, Sally E. Shaywitz e Bennet A. Shaywitz classifica il disturbo come una disabilità specifica dell'apprendimento di origine neurobiologica (che trova i primi sostenitori a partire dal neurologo francese Deferine che nel lontano 1891 sospettò una disfunzione nella regione posteriore sinistra del cervello, per proseguire con Damasco, Friedman e altri che hanno descritto lesioni neuro anatomiche principalmente localizzate nell'area parieto – temporale come le regioni critiche nella “ mappatura” del percolato visivo della parola scritta nella sua struttura fonologica).

La dislessia è, infatti, caratterizzata dalla difficoltà a effettuare una lettura accurata e/o fluente e da scarsa abilità nella scrittura e nella decodifica a cui si associa una scadente abilità ortografica .

C'è, dunque, da sottolineare che ciò che caratterizza le persone dislessiche, soprattutto adolescenti e adulti, è l'incapacità di leggere in modo fluente. La fluenza è la capacità di leggere un testo rapidamente, accuratamente e con un buon livello di comprensione e costituisce il segno distintivo del lettore abile.

Secondo i dati in possesso di Lefly e Pennington, i lettori affetti da dislessia possono migliorare, con lo sviluppo, l'accuratezza nella lettura delle parole, ma la loro lettura rimane disfluente e ciò risulta in una lettura lenta e faticosa . Queste difficoltà non sono necessariamente legate a un basso Q.I., ma possono essere aggravate dal ritardo con cui vengono riconosciute o da altri fattori (che valgono anche per altre DA) come la provenienza da un ambiente svantaggiato.

Secondo Stella e altri tra gli studiosi citati, è fondamentale prendere in considerazione il ruolo della storia educativa del bambino. Documentare la storia scolastica del bambino e l'insegnamento che ha ricevuto è fondamentale per comprendere le difficoltà osservate.

La mancata conoscenza e il tardivo riconoscimento di questo disturbo provocano danni di ordine psicologico e di integrazione sociale connessi a insuccesso scolastico. In età adolescenziale si acquiscono rabbia e frustrazione per mancanza di raggiungimento delle aspettative. I problemi irrisolti nella scuola primaria laddove si doveva diagnosticare la dislessia (tra la prima e la seconda elementare) si rivelano più gravi e si complicano nella scuola media inferiore e superiore con problemi di dispersione scolastica o di bocciature; la media degli alunni affetti da dislessia è di circa il 4% della intera popolazione scolastica, ma un'indagine condotta nel 2005 presso le scuole superiori della provincia di Pesaro a cura degli psicologi Moreno Roberto, Francesca Planta e Giacomo Stella, ha evidenziato dati significativamente alti circa l'incidenza del rischio per i disturbi specifici di lettura (dislessia e disturbo specifico di comprensione) in cui si evidenzia che i lettori mediamente più abili tendono a concentrarsi con maggiore frequenza nei licei e quelli meno abili negli istituti professionali. Ma il dato più importante è quello relativo alla distribuzione di questi soggetti nei vari indirizzi scolastici. Così se l'incidenza media del rischio dislessia riguarda il 6,48 dei soggetti, la loro distribuzione non è tuttavia omogenea. Essi infatti si trovano in maggior numero negli

istituti professionali (10,59%) rispetto ai licei (1,41%).

Addirittura più preoccupante appare la situazione per quanto riguarda il rischio per il disturbo specifico di comprensione che vede interessato il 25,15% dei soggetti, anche qui con percentuali maggiori negli istituti professionali (35,59%) rispetto ai licei (12,24%).

Da questo studio è emerso che i disturbi specifici di lettura non soltanto non scompaiono nel passaggio dalla scuola media a quella superiore ma che, addirittura, aumentano fino ad arrivare a percentuali di incidenza preoccupanti, soprattutto alla luce della scarsa consapevolezza di questi problemi che sembra riguardare l'attuale mondo della scuola in Italia.

Ciò evidenzia la responsabilità educativa degli adulti e in particolare degli insegnanti elementari indispensabili, come vedremo, nel primo screening e nella relazione con le famiglie e con i clinici deputati agli esami più approfonditi (i servizi sanitari locali, logopedisti e la stessa AID).

Ma quali segnali riconoscere e quali accertamenti da fare?

Per noi docenti delle superiori, in effetti, rimane ben poco da fare: di fronte a una dislessia certificata, la famiglia dell'alunno dislessico dispone già di quelle informazioni circa gli strumenti dispensativi e/o compensativi da usare a scuola perché nelle classi precedenti ha seguito un metodo di apprendimento proposto dagli esperti consultati con la collaborazione dei C. di classe precedenti; tocca ai nuovi insegnanti documentarsi, appunto, sulla sua storia scolastica e studiare il caso.

Qualora il ragazzo dislessico arrivasse in prima superiore senza che nessuno si sia mai accorto di un possibile problema, può capitare che la sua lentezza, la disortografia, il disordine nella scrittura peraltro incomprensibile, gli errori ripetuti di lettura o la ritrosia a rispondere siano ascritti a pigrizia, negligenza o, addirittura, a scarsa intelligenza. Con conseguenti problemi di isolamento, discriminazione e depressione del soggetto che ha già un vissuto scolastico a dir poco travagliato.

Per capire meglio farò un elenco più dettagliato di tutti i sintomi che può presentare (in parte consistente) un ragazzo dislessico:

- difficoltà evidente di copia dalla lavagna
- distanza dal testo e postura particolare per leggere
- perdita della riga e salto della parola in lettura

- difficoltà ad utilizzare armoniosamente lo spazio del foglio
- disgrafia : macroscrittura e/o microscrittura
- omissione delle lettere maiuscole
- difficoltà a riconoscere i diversi caratteri tipografici
- confusione e sostituzione di lettere in particolare con l'uso dello stampato minuscolo
- lettere e numeri scambiati : 31/13 - p/b - sc/cs - a/e - u/n
- sostituzione di suoni simili : t/d - m/n - v/f - r/l - s/z
- difficoltà nei suoni difficili da pronunciare : chi/che - ghi/ghe - gn/gl
- inadeguata padronanza fonologica generale
- doppie
- punteggiatura ignorata o inadeguata
- difficoltà ad imparare l'ordine alfabetico e ad usare il vocabolario
- difficoltà nell'eseguire il calcolo a mente e difficoltà ad imparare le tabelline (discalculia)
- difficoltà nel leggere e scrivere i numeri e nel contare all'indietro
- difficoltà ad imparare i termini specifici delle discipline
- difficoltà a ricordare gli elementi geografici, le epoche storiche, le date degli eventi
- difficoltà a memorizzare lo spazio geografico ed i nomi nelle carte
- difficoltà di attenzione
- confusione nei rapporti spaziali e temporali (destra-sinistra, ieri-domani)

Cosa deve fare un insegnante che si trovi davanti una sospetta dislessia?

Chiaramente il primo passo dopo i primi approcci con la lettura e la scrittura che destano perplessità, è quello di contattare la famiglia che può avere già percepito un vago problema (siamo in piena età adolescenziale!) senza mai averlo affrontato per paura o per ignoranza; si consiglierà di cercare la consulenza di uno psicopedagogista, di chiedere un appuntamento con il servizio di neuropsichiatria dell'ASL e di ricorrere alla stessa associazione italiana dislessia (Aid) per un approfondimento del problema e uno scambio di esperienze con famiglie nella stessa situazione..

Si spiegherà che solo questo tipo di esperti, con gli accertamenti del caso : esame neurologico (Tac, Pet), neuro-psicologico (attenzione,

memoria), WISC-R (Scala di intelligenza Wechsler, 1994, Organizzazione speciale), VMI, Developmental tes of visual motor integration (Keith E. Beery, 2000, Organizzazioni speciali), valutazione quantitativa del deficit di lettura (test MT di Cornoldi) e valutazione clinico-sperimentale approfondita delle competenze di lettura, può effettuare una diagnosi che aiuti scuola e famiglia in un percorso riabilitativo.

La figura dell'insegnante referente si innesta in questo ambito: nella collaborazione con i colleghi e nella somministrazione di quei test che competono agli operatori scolastici solo dopo quelli somministrati in ambito clinico quali:

- Prove MT Lettura e Comprensione (Cornoldi, Colpo e Gruppo MT, 1991, Organizzazioni Speciali)
- Test Ac-Ca, Abilità di Calcolo (Lucangeli, Tressoldi, Fiore, 1998, Erickson)
- Batteria per la valutazione della dislessia e disortografia evolutiva (Sartori, Job, Tressoldi, 1997, Organizzazioni Speciali)
- Dato che oggi gli esperti parlano non di una sola dislessia ma di ben otto forme diverse anche per gravità, è chiaro che la diagnosi clinica prima e i test in ambito scolastico poi, debbano fornire un'idea più chiara su come affrontare insieme (Consiglio di classe e famiglia) il problema per studiare e permettere di applicare le eventuali misure dispensative o compensative.

Secondo la legislazione attuale il dislessico non ha diritto a un insegnante di sostegno a meno che non si verifichi una concomitante situazione di handicap prevista dalla legge n. 104/92. E' dei nostri giorni una raccolta di firme su www.dislessia.it per l'approvazione di una legge "faro" in questa direzione a cui ha aderito anche l'Aid.

La circolare prot. 4099/P4° emanata dal Ministero dell'Istruzione in data 5-10-2004 ha fornito indicazioni circa le iniziative da attuare relative alla dislessia con l'utilizzazione di strumenti dispensativi e compensativi nei casi di diagnosi specialistica di disturbo specifico dell'apprendimento da applicare in tutte le fasi del percorso scolastico, compresi i momenti di valutazione finale.

Tra gli strumenti compensativi essenziali vengono indicati:

- Tabella dei mesi, tabella dell'alfabeto, e dei vari caratteri.
- Tavola pitagorica.
- Tabella delle misure, tabella delle formule geometriche.

- Calcolatrice.
- Registratore.
- Computer con programmi di video-scrittura con correttore ortografico
- Per gli strumenti dispensativi, valutando l'entità e il profilo della difficoltà, in ogni singolo caso, si ritiene essenziale tener conto dei seguenti punti:
 - Dispensa dalla lettura ad alta voce, scrittura veloce sotto dettatura, uso del vocabolario, studio mnemonico delle tabellone.
 - Dispensa, ove necessario, dallo studio della lingua straniera in forma scritta.
 - Programmazione di tempi più lunghi per prove scritte e per lo studio a casa.
 - Organizzazione di interrogazioni programmate.
 - Valutazione delle prove scritte e orali con modalità che tengano conto del contenuto e non della forma.
 - Ulteriori strumenti possono essere utilizzati durante il percorso scolastico, in base alle fasi di sviluppo dello studente ed ai risultati acquisiti come per esempio il par tutoring che consente di sfruttare le qualità positive di ciascun alunno messe a disposizione degli altri secondo uno scambio alla pari: se accanto al ragazzo dislessico mettiamo un compagno bravo in storia che gli ripeterà la storia a voce o leggerà il libro per lui, questi imparerà senza lo sforzo immane della lettura; il dislessico, a sua volta, metterà a disposizione dell'altro le sue risorse e le sue competenze in qualche altra disciplina (le mappe concettuali di scienze al computer...). Ciò impedirebbe di far sentire il dislessico un soggetto portatore di un handicap irrisolvibile, ne favorirà la crescita dell'autostima con il riconoscimento delle proprie competenze piuttosto che solo delle personali disabilità. Chiaramente ciò gioverebbe al clima della classe ad evitare di far sentire l'uno malato e gli altri discriminati perché non sottoposti alle stesse attenzioni.
- Infatti, come sostiene il dottore Gentile, "Non esiste apprendimento e crescita fuori dal gruppo-classe e il docente deve saper coniugare integrazione e personalizzazione".
- Secondo lo psicologo Michael Ryan in un'età difficile, quella adolescenziale a cui si aggiungono difficoltà di apprendimento, risulta positiva la funzione del tutoraggio da parte di coetanei o ragazzi poco più grandi mentre viene respinto (anche se solo apparentemente)

l'intervento dell'adulto genitore; importante si rivelerà l'incoraggiamento di docenti e genitori: mai usare parole come svogliato o incorreggibile, premiare lo sforzo e non il risultato (per il dislessico i voti sono meno importanti dei progressi!) e aiutarlo a formulare obiettivi più realistici per spezzare la spirale dell'insuccesso; il dislessico, infatti può riuscire benissimo in altri ambiti come nelle discipline artistiche o nelle attività sportive, abilità che deve riconoscere per poterne gioire (la gratificazione!).

- Bibliografia

- La dislessia, Giacomo Stella, Il Mulino-Farsi un'idea
- La dislessia raccontata agli insegnanti, AA.VV, libri Aid
- Dislessia, rivista diretta da Giacomo Stella e Enrico Savelli, aa.vv.,Erickson
- Amos, prove di valutazione e orientamento,De Beni – A. Moè - C. Cornoldi, Erickson
- Imparare a studiare 2, C. Cornoldi – R. De Beni – Gruppo MT, Erickson

Sitografia

- www.dislessia.it
- www.icsaugo.it

A.M. SANTORO

Una strage dimenticata

Il 19 Ottobre 1944 è una data per molti aspetti cancellata e sepolta nei meandri di una vicenda drammatica, la cui narrazione non viene mai registrata nei libri della storia patria, al più, talvolta solo citata come appendice di altri fatti, ritenuti di maggiore importanza.

Eppure quella data rappresenta la prima grande tragedia della Sicilia e della Italia liberata, funesto presagio ai tanti affari di Stato, connivenze di apparati, strategie della tensione, insabbiamenti, collusioni, morti, misteri che hanno infangato fino ai nostri giorni gli anni della Repubblica.

A Palermo il 19 ottobre 1944, l'esercito italiano, come aveva fatto nel lontano 1898 a Milano il generale Bava Beccaris, poi vergognosamente insignito per questo dall'allora re Umberto I, sparò sulla folla, mentre era in corso un'agitazione popolare contro il carovita e uno sciopero di impiegati comunali.

Non è mai stato possibile conoscere il numero esatto delle vittime del massacro; l'allora Alto Commissario per la Sicilia, il democristiano Aldisio, parlò di diciannove morti e di centootto feriti, di cui alcuni gravi, ovviamente in linea con la Questura del tempo, che giustificò l'uso delle armi da parte dei soldati con motivi di legittima difesa, sorvolando sul fatto che solo undici di costoro erano rimasti feriti da schegge di bombe a mano, stranamente in uso alle stesse forze armate.

Di certo furono almeno trenta i morti, in larga parte bambini e ragazzi dai sette ai sedici anni, e i feriti furono molti di più del dato ufficiale, poiché tanti preferirono non presentarsi in ospedale per paura di essere individuati.

Quando il 10 febbraio 1944, la Sicilia era stata restituita all'Italia, versava in condizioni assai gravi. La già povera economia dell'isola aveva subito colpi irreparabili dalla guerra; interi quartieri delle città più grandi erano state sventrati, le pochissime fabbriche esistenti, che si erano salvate dai bombardamenti, non avevano sufficiente energia elettrica, i porti erano in condizioni pietose con le banchine sconvolte dalle bombe e i fondali impraticabili per i molti scafi affondati.

La fame e la miseria erano pane quotidiano, mancavano i beni essenziali e necessari; il contrabbando, il mercato nero dominavano lo

scambio delle merci, specie i generi alimentari, anche perché cominciavano a diminuire gli aiuti americani e l'agricoltura, maggiore attività economica dei siciliani, stentava a riprendersi con i vigneti, oliveti, agrumeti e i pochi impianti irrigui distrutti e con i terreni a coltivazione estensiva ancora disseminati di ordigni di guerra.

Nelle città, in tutti i centri, regnavano squallore e desolazione, indigenti che si spostavano di paese in paese, ex soldati che ritornavano dai territori della penisola ancora occupati dalle truppe tedesche, dopo l'irresponsabile conduzione dell'armistizio badogliano dell'otto settembre.

Insomma, ovunque spettacoli di miseria indescrivibile.

Gli uffici pubblici, tribunali compresi, funzionavano male, spesso erano saccheggianti, il personale disperso e assente, gli archivi sconvolti, le forze dell'ordine assolutamente carenti.

A tale stato di cose, si aggiungeva la crescita travolgente della criminalità a danno delle persone e delle cose.

Con la consueta puntualità di tutti i dopo-guerra era riapparso il brigantaggio, non vi era paese che non avesse, tra i propri cittadini, uomini affamati, che spesso per sopravvivere, e non solo, erano disposti a tutto e alimentavano bande di fuorilegge.

Per un sacco di grano, nel settembre del 1943, un ragazzo di Montelepre, Salvatore Giuliano, divenne un terribile bandito, che per sette anni tenne in scacco lo Stato e le sue forze, prima di essere ammazzato in circostanze, che ancora oggi alimentano i tanti misteri d'Italia

Miseria, contrabbando, brigantaggio disegnavano il tragico triangolo della società urbana e contadina della Sicilia.

A ciò ovviamente si aggiungeva la mafia, male endemico, tipico dei nostri paesi, che, non estinta durante il regime fascista ma costretta a trovar riparo nella clandestinità, cominciava ad alzare la testa e a porsi come elemento strutturale del crimine e del malaffare.

Quando gli anglo- americani, il 10 luglio 1943 sbarcarono in Sicilia, l'operazione d'invasione fu nominata in codice "Husky siberiano", cane da slitta, forse perché la semplice invasione dell'isola era considerata come una spinta sufficiente per far crollare il fascismo e far uscire l'Italia dalla guerra.

Infatti, a pochi giorni dallo sbarco, le truppe alleate avevano occupato gran parte del territorio isolano, il 25 luglio cadeva il fascismo,

Mussolini era posto agli arresti e il re d'Italia, Vittorio Emanuele III, nominava il generale Badoglio, a capo di un governo già funzionale alla richiesta di armistizio.

Non credo che risponda sempre al vero il fatto che siciliani accolsero con manifestazioni di esultanza l'arrivo delle colonne alleate; è più giusto dire che gli applausi non erano tanto diretti alle truppe d'occupazione quanto alla fine del terrore delle bombe, delle tante sofferenze che ogni guerra porta con sé e, così come era scritto nei volantini lanciati dagli aerei, alla fine della fame.

Né ritengo, al di là delle tante voci di un certo immaginario collettivo, che la facilità delle operazioni militari d'occupazione dopo sbarco sia stata dovuta ad accordi intercorsi tra i capi della mafia siciliana e gli alleati, attraverso l'intervento del mafioso americano Lucky Luciano.

Ciò non è confermato da nessuna ricerca storica, se non il fatto che gli americani per presentarsi ai siciliani si siano avvalsi di immigrati italiani o figli di italiani ormai cittadini americani arruolati nel loro esercito.

La mafia in Sicilia nel 1942-43, benché fosse in rapporti d'affari con il gangsterismo americano, non aveva tanto potere contrattuale, non era così potente da contribuire alle sorti militari degli invasori.

Lo stesso Lucky Luciano in quel periodo era rinchiuso nelle carceri americane, dalle quali venne liberato solo nel 1946, grazie al contributo che aveva offerto non per lo sbarco in Sicilia ma per il "Piano LL" e cioè l'aiuto della malavita siculo-americana al governo statunitense per stroncare gli atti di sabotaggio che venivano sferrati nei porti e negli aeroporti americani da parte dello spionaggio italo-tedesco.

E', invece, innegabile che l'occupazione militare alleata coincise con una notevole ripresa della mafia, che parve favorita dalle stesse forze di occupazione che, per sette mesi, amministrarono la Sicilia in nome e per conto dell'Amgot (Governo militare alleato per i territori occupati).

Il comportamento di taluni militari dell'Amgot, in effetti, legittimò il sospetto di una strisciante connivenza con la mafia e col separatismo.

Il tenente colonnello Charles Poletti, di origine italiana, già ex vice governatore dello stato di New York, nel periodo in cui per conto dell'Amgot governò la Sicilia, si attornì di individui non certo rac-

comandabili, come il gangster italo-americano Vito Genovese, suo interprete e uomo di fiducia e il capo della mafia siciliana Calogero Vizzini, nominato sindaco del suo paese, Villalba.

E' noto che il governo militare alleato nella prima fase dell'occupazione si muoveva nella logica di dover evitare la collaborazione dei partiti politici italiani, appena ricostituiti e, dunque, poco conosciuti e affidabili, escludendo nella nomina dei collaboratori isolani personaggi politici, anche se antifascisti e scegliendo elementi consigliati dal clero e dai maggiorenti locali.

Avvenne, pertanto, che molti dei vecchi podestà fascisti furono sostituiti da sindaci separatisti o mafiosi o da loro uomini di paglia; tale fenomeno si accentuò soprattutto nella provincia di Palermo, dove non fu di poco conto, sul piano politico, la nomina a sindaco di Palermo del conte Lucio Tasca, notoriamente capo storico del movimento separatista.

Nella Sicilia occupata, in un periodo così pieno d'incertezze e di disorientamento, furono soprattutto le tradizionali classi dominanti e alcuni politici a lanciare la proposta di una repubblica siciliana, che rappresentava il tentativo di chiudere definitivamente con la guerra, con chi l'aveva provocata (Mussolini) e con chi non era stato capace di assicurare un ritorno onorevole alla pace (la monarchia).

Il MIS (Movimento per l'indipendenza della Sicilia), pur se non sempre unitario nei fatti, riprendeva i temi e i toni dell'ideologia sicilianista, forte dell'atavica esigenza separatista che aveva contraddistinto le rivolte pre-unitarie del 1812, del 1820, del 1848, nonché la rivoluzione del "sette e mezzo" del 1866 e gli stessi "fasci siciliani" del 1892.

Finocchiaro Aprile, capo del movimento separatista, politico e parlamentare d'estrazione giolittiana, più volte sotto-segretario di stato prima della guerra, tentò di intercettare, nella crisi profonda che attraversava la società siciliana, quelle istanze indipendentiste che non derivavano esclusivamente dalla guerra perduta né dall'occupazione straniera, ma dalle amare vicissitudini siciliane nel quadro di una più vasta situazione storica.

Giocò un ruolo fondamentale il fatto che i separatisti, il giorno dopo l'entrata a Palermo delle truppe della Settima Armata Americana, chiesero e ottennero di essere ricevuti dal capo dell'ufficio degli affari civili del governo militare alleato, tenente colonnello, Poletti.

IL "Memoriale", presentato da Finocchiaro Aprile, costituì il manifesto della piattaforma politica dei separatisti; vi si sosteneva che la Sicilia era stata ostile alla dittatura di Mussolini, che i siciliani aspiravano ad una Sicilia elevata a Stato sovrano, indipendente, repubblicano e che si confidava fortemente nel giusto consenso dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

L'incontro, che costituì il battesimo solenne del movimento separatista, ebbe un'eco politica superiore alle stesse attese, anche grazie ai rapporti internazionali di Finocchiaro Aprile, che riuscì a rilasciare una serie di interviste a giornali inglesi e americani, con la conseguente ricaduta su una opinione pubblica assai più vasta di quella siciliana e italiana.

Un altro tema della propaganda separatista era quello relativo alla ricchezza naturale della Sicilia e della sua auto-sufficienza, dimostrata dall'attivo delle esportazioni rispetto alle importazioni.

Ciò ovviamente non corrispondeva alla realtà, semmai era segno di povertà, di arretratezza, non di ricchezza, ma in ogni caso, in quella realtà storica, era funzionale al gioco dei separatisti, convinti che nel cuore di ogni siciliano c'è sempre un fondo di nazionalismo isolano e che l'unità d'Italia aveva determinato un rapporto di odio-amore tra la Sicilia e il resto della penisola.

Non va taciuto a tal proposito che, insieme a Finocchiaro Aprile, sostenuto dal notabilato agrario e, con buona dose di verità, dalla mafia, nel M.I.S vi erano forze autenticamente democratiche; nel 1943 gran parte delle masse contadine aveva forti simpatie per il separatismo, e non solo nella Sicilia occidentale, controllata dalla mafia, ma anche in quella orientale, dove la mafia non era ancora presente, e dove a guidare il movimento era un giovane professore universitario, anarco-socialista, Antonino Canepa, fondatore nel 1944 dell'EVIS (Esercito separatista siciliano) e poi ucciso durante uno scontro a fuoco con i carabinieri.

Il Movimento per l'indipendenza Siciliana fu, dunque, un fenomeno di speculazione politica favorita dall'Amgot, ma fu anche una pericolosa proiezione di illusioni che sembrò quasi realizzarsi.

Di fatto, malgrado le riserve e gli attacchi degli altri schieramenti politici antifascisti (democristiani, socialisti, azionisti, comunisti) che subito dopo l'otto settembre si andavano organizzando fra notevoli difficoltà, il separatismo condizionò per alcuni anni la vita politica e

sociale siciliana ed indirettamente con le sue battaglie, i suoi proclami, ed anche con la sua sconfitta, contribuì alla realizzazione del futuro Statuto autonomista della Regione Siciliana.

Infatti, dopo l'iniziale opportunistica "benevolenza" degli alleati verso i separatisti, a metà del 1944 emerge una aperta frattura dei rispettivi obiettivi strategici; il M.I.S. che rivendicava la separazione e l'indipendenza dell'isola e gli alleati che prefiguravano un regime di autonomia come soluzione intermedia che accogliesse le particolari esigenze della Sicilia nel quadro dell'unità italiana.

Così, quando ebbe termine il governo militare alleato e la Sicilia ritornò all'Italia, il separatismo si trovò completamente isolato, anche perché si era fatta più continua e fattiva la presenza del C.L.N. ad opera dei rappresentanti politici, che da Roma intervenivano sui fatti siciliani e cominciavano a "calare" su Palermo.

Francesco Musotto, nominato primo Alto commissario governativo per la Sicilia dal governo Badoglio, fu accusato, forse ingiustamente, dai comunisti di simpatie per il movimento separatista e sostituito dopo pochi mesi, nel luglio del 1944, dal democristiano Salvatore Aldisio per conto del nuovo governo, espressione del C.L.N., preseduto da Ivanoe Bonomi.

L'insediamento di Aldisio nella carica di Alto commissario significò guerra aperta contro il movimento separatista; tutti i separatisti, o coloro che erano sospettati di esserlo, furono allontanati dalle cariche pubbliche, a cominciare dal sindaco di Palermo, Lucio Tasca.

Era la risposta del governo e del C.L.N. contro il pericoloso movimento eversivo dell'indipendentismo siciliano, che veniva considerato responsabile della renitenza massiccia dei richiamati alle armi, delle agitazioni sociali contro il carovita e contro l'azione repressiva della polizia sui contadini, che diffidavano dei granai del popolo a cui erano costretti a conferire i propri prodotti.

In verità era esattamente il contrario; il movimento separatista era effetto del profondo disagio della popolazione e non causa.

E fa riflettere il fatto che la strage di Palermo cade proprio un giorno prima che i separatisti, forti della loro consistenza numerica e del successo che la loro causa riscuoteva fra la popolazione, si apprestavano a celebrare il loro primo Congresso nazionale a Taormina.

I fatti non dicono di più, ma il dubbio resta; infatti, è davvero difficile capire come una comune vertenza sindacale abbia potuto paritorire tanto orrore, sangue, morte, rabbia.

A Palermo, il 19 ottobre, i dipendenti comunali, insoddisfatti dell'accordo per l'indennità di carovita che i sindacati di categoria avevano chiuso con le autorità, avevano deciso di continuare lo sciopero, organizzando un corteo di protesta davanti gli uffici dell'Alto commissario e della prefettura.

Quel giorno, il prefetto, l'Alto commissario Aldisio e il questore erano fuori sede e a reggere i problemi di una grande città in fermento ed, in quel momento, senza sindaco, come Palermo, era rimasto solo un funzionario di prefettura, tal Pampillonia, che aveva il compito di gestire 400 soldati per il servizio di ordine pubblico.

Doveva essere solo una manifestazione di categoria, ma in breve divenne protesta di popolo, alimentata dal sottoproletariato urbano, lacero e arrabbiato, che cominciò a gridare "pane e lavoro", mentre negozi e uffici precipitosamente chiudevano e le forze di polizia si rifugiavano dentro l'edificio della prefettura.

Fu allora che il vice-prefetto Pampillonia, impaurito, chiese che un reparto dell'esercito al comando del sottotenente Lo Sardo dalla Questura raggiungesse con due autocarri la prefettura.

Gli autocarri, pieni di soldati, avevano già superato l'incrocio dei Quattro Canti, inoltrandosi lentamente tra la folla che gridava, protestava, applaudiva; erano quasi arrivati presso la prefettura, quando improvvisamente si udì un'esplosione nelle vicinanze del primo automezzo.

Subito i soldati cominciarono a sparare ed a lanciare bombe sulla folla, che cercò disperata una via di fuga nei portoni, nelle viuzze interne, in qualsiasi luogo potesse trovar riparo..

Su via Maqueda, cessata la sparatoria rimasero i feriti, i morti e tanto orrore, mentre i soldati, abbandonati i due carri, si rifugiarono precipitosamente nell'atrio della Prefettura, dove nel frattempo erano accorsi altri reparti armati.

Fu la popolazione a raccogliere i poveri corpi delle vittime e dare soccorsi ai feriti, trasportandoli con ogni mezzo possibile, almeno quelli più gravi, negli ospedali; le autorità si limitarono ripulire la strada con idranti d'acqua, quasi che, cancellando il tanto sangue versato, si potesse anche cancellare la tragedia.

Fu una carneficina senza senso, una vergognosa ed infame manifestazione di violenza gratuita, che dai giornali dell'epoca fu registrata, come sempre è successo in Italia, con accenti diversi, secondo la cordata politica di riferimento.

Insomma, il tono fu generico e fumoso; quasi tutti chiesero la solita commissione d'inchiesta, nessuno ipotizzò che la prima bomba era stata lanciata da qualche "infiltrato tra la folla e solo l'Unità precisò che i soldati erano stati feriti dallo scoppio delle bombe da loro stessi lanciate.

Naturalmente la dinamica della strage è rimasta nel limbo dei misteri, niente fu fatto per capire, per chiarire da parte delle autorità di polizia.

Rimangono solo silenzi e risposte non date.

La prima bomba fu lanciata contro la folla o dalla folla? Chi dette l'ordine di sparare? Perché l'autorità non promosse alcuna indagine? Perché non interrogò i tanti testimoni?

Il sottotenente Lo Sardo con gli altri militari del suo reparto, autori della carneficina, furono chiamati a giudizio dal tribunale militare e poi assolti nel processo del 1947, perché solo responsabili di "eccezzo colposo in legittima difesa".

In altri termini, avevano avuto il solo torto di essersi difesi con troppo accanimento di fronte ad una grande armata di ragazzi, di uomini e di donne affamate.

Sul piano politico la strage di Palermo servì, anzi, all'Alto Commissario Aldisio strumentalmente per mettere fuori gioco i separatisti; con ineffabile spregiudicatezza vietò i funerali pubblici per le povere vittime, istituì in città lo stato d'assedio, ordinò la perquisizione e la chiusura delle sedi del movimento separatista, come se il fatto che in quei giorni gli indipendentisti celebravano il loro congresso fosse in qualche modo collegabile con la protesta popolare e, dunque, con la strage.

Il risultato fu che indusse inevitabilmente questi ultimi a porsi fuori dalla legge, con la nascita dell'E.V.I.S. (Esercito Volontario d'Indipendenza Siciliana), anche, tra le altre concause, come risposta all'azione di Aldisio e dei suoi complici politici romani.

Sui morti di Palermo cadde il silenzio, erano morti scomodi.

Meglio seppellirli in fretta ed in fretta dimenticare.

SALVATORE BONGIORNO